



I vertici degli industriali fanno festa per il risultato elettorale. «In Parlamento c'è un'ampia maggioranza favorevole alle tesi di Parma». Ma il nobel Samuelson avverte: «Inaccettabile il contratto di Berlusconi»

D'Amato: «Hanno vinto le nostre idee»

Confindustria presenta il conto a Berlusconi: «Ora il nuovo governo realizzi il nostro programma»

Bianca Di Giovanni

ROMA Se possibile è più di un peana, più di un inno sacro alla vittoria, più di un sonetto agiografico. In cinque paragrafi stringati la nota diffusa ieri da Confindustria a commento elettorale riesce - senza dirlo esplicitamente - a incastanare Berlusconi in un'aura messianica. Finalmente c'è l'uomo giusto per fare le cose giuste, si sottintende ad ogni parola. E ancora: non litighiamo più, visto che una larga maggioranza del Paese ha indicato la strada da percorrere. Come dire: a che serve trattare, discutere, concertare? Le formule ci sono, il governo pure, lasciamolo lavorare e basta.

Nulla di illegittimo, per carità. E neanche di nuovo, vista l'ampia consonanza di vedute che già si era manifestata a Parma tra Viale dell'Astronomia e il Cavaliere. Ma certo, nel plauso apparentemente bi-partisan - in verità pericolosamente buonista - che arriva dagli industriali c'è qualcosa di preoccupante, se è vero come è vero che mentre loro inneggiavano alle ricette della Casa delle Libertà, dall'America il premio Nobel per l'economia Paul Samuelson inviava un messaggio inequivocabile: le promesse di Berlusconi non si possono mantenere.

Ma torniamo alla nota. Si comincia con l'«elogio della stabilità», tema caro a industriali e finanziari. «Il risultato elettorale non lascia spazio a equivoci», scrivono in Viale dell'Astronomia. Dunque, il vincitore è uno solo, non ci sono né comprimari né alchimie del sistema a cui appellarsi. Così, forti di una maggioranza forte, si passa alla fase operativa. «Il nuovo governo ha tutte le condizioni per mettersi subito al lavoro ed affrontare con coraggio e tempestività i nodi strutturali della nostra economia - continua il documento - che limitano le potenzialità di crescita dell'Italia. Abbiamo bisogno di un forte impegno politico per realizzare presto le riforme indispensabili a riguadagnare il terreno perduto».

A questo punto arriva l'appello alla parte moderata del Paese, facile vessillo per mettere all'angolo chiunque avanzasse critiche. «Dalle urne emergono rafforzate le componenti più moderate dei due schieramenti - prosegue la nota - quelle forze che avevano mostrato maggiore attenzione alle proposte avanzate a Parma da Confindustria. I programmi elettorali dei due schieramenti avevano molti punti in comune ed hanno recepito molte di quelle proposte». Di qui la conclusione incontrovertibile: «Vuol dire che in Parlamento vi è oggi un'ampia maggioranza aperta a quelle idee, che sono di tutto il mondo produttivo e del mondo del lavoro che vuol far crescere il benessere e l'occupazione

in Italia». Amen.

Chi vuole intendere, intenda: se qualcuno - per esempio, qualche sindacato - si oppone alle richieste fatte a Parma, sappia che sta dalla parte sbagliata, «cattiva» del Buon Paese, unito nell'ondata moderata che le urne hanno premiato. Oggi regna la «pax berlusconiana», non c'è motivo per tornare alla guerra.

Il tema è tanto caro a D'Amato e amici, che la nota vi dedica anche i due paragrafi conclusivi. L'ultimo non lascia spazio a dubbi. «Tutti coloro che in questi mesi hanno puntato ad esasperare tensioni sociali, che hanno prospettato conflitti e mobilitazioni, dovranno riflettere su quanto consenso quelle tesi hanno trovato nel Paese e ritornare ad un dialogo

sociale maturo non più inquinato da speculazioni politiche». A chi si paroli? In primis a Cofferati (non a Pezzotta), per mettere subito le mani avanti: se anche stavolta - come nel '94 - si pensa di scendere in piazza, la Cgil sappia che sta andando contro la volontà del Paese. Bella mossa d'anticipo, che sotto la coltre del «dialogo maturo» nasconde l'azzeramento del

confronto.

Toni diversi, quelli di Paul Samuelson, sulle magnifiche sorti della nuova maggioranza. L'economista, interpellato sui cinque punti del contratto sottoscritto da Berlusconi con gli italiani, non nasconde il suo scetticismo. Ad iniziare da quelle due voci che messe insieme appaiono in contraddizione anche allo studente di

scuola media (non serve un premio Nobel): niente tasse, più pensioni. Impossibile. «L'Italia si trova nella situazione di avere una popolazione che cresce a ritmi bassissimi mentre continua ad aumentare il numero dei suoi pensionati - dichiara Samuelson - In una condizione del genere, è praticamente impossibile mantenere fede a una promessa di riduzione delle

tasse». L'economista spara a zero anche sull'immagine di innovatore che Berlusconi si attribuisce. «Ha ammassato le sue fortune grazie all'aiuto dello Stato, a partire dalle licenze per le televisioni - spiega - per cui non credo proprio che metterà in atto il programma di rinnovamento che ha promesso». Anche qui, chi vuole intendere intenda.



Il Presidente di Confindustria Antonio D'Amato e a lato il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati

Il segretario della Cgil ricorda le divergenze col programma del Polo su questioni centrali Cofferati attende il nuovo governo Difesa della sanità, scuola e diritti

Felicia Masocco

ROMA «Aspettiamo il programma, poi vedremo che cosa fare». Quello che Sergio Cofferati e la Cgil aspettano sono linee di governo che Berlusconi presenterà alle Camere. Oltre le dichiarazioni di rito, infatti, è sempre stato chiaro che nessuna aderenza potrà mai esserci alle proposte in materia politico-economica, sociale e fiscale su cui il centrodestra ha puntato in queste settimane. Da quel programma, laddove si parla di sanità, di scuola, di tutela dei diritti, di universalità del welfare, senza contare i contratti liberi. Cofferati ieri è tornato a marcare le distanze. Esattamente al contrario di Confindustria che al nuovo governo chiede di mantenere le promesse.

«Siamo convinti che per risolvere i problemi occorra una politica di sostegno della crescita che non dimentichi equità e diritti», ha dichiarato il leader del maggiore sindacato nel

suo primo commento al responso delle urne. «È noto fin dai tempi della campagna elettorale - ha aggiunto Cofferati - che la nostra posizione su questi temi è ben diversa da quella di Berlusconi. Ora attendiamo che presenti il suo programma al Parlamento e poi vedremo cosa fare». L'attesa è dovuta, senz'altro per correttezza e anche per un pizzico di curiosità che si accorda ad un premier che avrà incassato la lezione del suo primo governo, travolto dagli slogan di manifestazioni senza precedenti, perché inedita nella sua iniquità era la riforma delle pensioni che propose. Senza contare il famigerato colpo di spugna su Tangentopoli, ma questa è un'altra storia.

Le dichiarazioni di Cofferati erano state anticipate da una nota in cui l'intera segreteria Cgil ha tracciato le linee della politica richiesta, a suo giudizio, dai problemi aperti nel paese. Quella politica non può non sostenere «la qualità dello sviluppo e dell'occupazione, deve difendere e qualificare le prestazioni uni-

versali del welfare, difendere i redditi da lavoro e da pensioni». Un'azione di governo che «promuova e continui una politica fiscale equa, nel quadro del rispetto del patto di stabilità, riaffermi ed estenda i diritti individuali e collettivi dei lavoratori, applichi una effettiva politica dei redditi favorendo la positiva soluzione delle vertenze e dei rinnovi contrattuali aperti».

La prima verifica avverrà tra poche settimane quando il nuovo governo sarà chiamato a mettere mano al Dpef, quindi alla legge finanziaria. Si saprà allora se le culture e le proposte del centrodestra, fondate sulla centralità dell'impresa e sulla deregolamentazione, se il privilegio accordato ai redditi più alti, alla fiscalità di vantaggio per le imprese, resteranno tali nel fare di Silvio Berlusconi. O se resterà immutata un'idea di federalismo che all'autogoverno responsabile oppone diverse «cittadinanze» per diversi territori.

La Cgil aspetta conferme o clamorose

smentite. In ballo c'è la coesione sociale e lo stesso metodo della concertazione che non ha motivo di reggere se le contrapposizioni su questioni fondamentali si dovessero inasprire. Quanto ai rinnovi contrattuali, diventerebbero più difficili se il governo sposasse la linea espressa da Confindustria a Parma: «È un problema che non ha a che fare con la politica - chiarisce infatti Cofferati - . Per questo credo che la presenza al governo della Casa delle libertà non cambi il quadro generale. Ci troviamo piuttosto di fronte ad una Confindustria che intende smantellare gli accordi del '93». Il segretario della Cgil è tornato anche sulla spinosa questione dei contratti a termine «non siamo contrari per principio; non vogliamo togliere ai giovani questa possibilità di ingresso nel mondo del lavoro o di cogliere occasioni particolari - ha detto -. Semplicemente criticiamo l'interpretazione che Confindustria dà della direttiva europea e ci siamo battuti contro il tentativo di procedere senza di noi».

Le 5 richieste degli industriali

ROMA Gli Stati generali di Confindustria a Parma avevano prodotto una lunga lista di richieste ai due candidati premier. Cinque i punti-chiave più strettamente economici. Eccoli.

- Alleggerimento fiscale non solo per le famiglie, ma anche per le imprese riducendo l'Irap.
- Recupero del sommerso, considerato il primo male della macchina produttiva dell'azienda Italia. Gli industriali considerano l'esperienza di contratti d'emersione fallimentare, visto che non è riuscita ad arginare il fenomeno. Il limite: vantaggi fiscali solo temporanei per chi emerge. Al loro posto, quindi, gli industriali propongono una riduzione dell'Irap per tre anni per chi emerge. Poi per tutti. Il meccanismo, assicurano in Viale dell'Astronomia, funzionerebbe meglio di quello già sperimentato, perché i vantaggi sono innegabili.
- Riforma della previdenza. Detto in breve, gli industriali vorrebbero che si abolissero i contributi obbligatori (versati dall'azienda) e che i lavoratori pagassero da sé la previdenza integrativa. Sono contrari a versare nei fondi pensione l'intero Tfr, denaro del lavoratore che però preferiscono tenere nelle loro casse. Sarebbero favorevoli anche ad un intervento sulle pensioni d'anzianità. Sulla «questione previdenziale», che costituisce il terreno di scontro più duro durante il primo governo Berlusconi, sarà difficile trovare una maggioranza in Parlamento, nonostante gli esiti netti delle urne.
- Flessibilità nel lavoro. Il tema è «caldo» e rischia di provocare il primo fronte del nuovo governo con la partita dei contratti a termine, in cui gli industriali vogliono mano libera.
- Semplificazione amministrativa. È l'unico punto in cui Viale dell'Astronomia riconosce meriti al governo di centrosinistra, anche se la strada da fare è ancora lunga.

b. di g.

All'assemblea generale della Cei il segretario generale monsignor Betori chiede al governo Berlusconi di cancellare la 194

I vescovi: abrogare la legge sull'aborto

Francesco Peloso

ROMA Rivedere e possibilmente abrogare la legge 194 sull'aborto: è questa la richiesta partita ieri dal segretario generale dei vescovi italiani, monsignor Giuseppe Betori. Si tratta di un'autentica bordata sparata sulla scena politica del dopo-elezioni durante la prima conferenza stampa tenuta da monsignor Betori a margine dei lavori dell'assemblea generale dei vescovi italiani.

«Non è una novità - ha affermato Betori - che i vescovi auspichino da sempre una legislazione diversa in materia di aborto, ma spetta ai politici, e ai cattolici impegnati in politica, valutare la concreta attuabilità dell'introduzione di un regime diverso, in fatto di interruzione volontaria di gravidanza».

Non solo: alla questione posta da un giornalista che chiedeva se fosse sufficiente una revisione parziale della legge per soddisfare le richieste della Chiesa, mons. Betori ha risposto che i vescovi hanno un'idea precisa: «si aspettano la vita, non la morte, e nemmeno la metà del cammino tra la morte e la vita. Finché si prevederà la mor-

te, i vescovi non saranno mai contenti di questa legge».

Certo non si tratta di una posizione nuova, tuttavia le parole di mons. Betori sono arrivate a meno di 48 ore dalla chiusura delle urne, fatto che non può non essere registrato come un segnale di natura politica. Dal punto di vista del merito della questione il segretario della Cei ha invece ripetuto una posizione ufficiale della Chiesa da sempre fatta propria dal papa. Anche di recente infatti il pontefice ha ripetuto in molti dei suoi interventi la condanna senza appello dell'aborto, inserendola nel capitolo della «difesa della vita fin dal suo concepimento», e in questo modo rilanciandola all'interno dell'ampio dibattito sulla bioetica.

La Cei da parte sua non vuol perdere tempo e ha cominciato a presentare il suo lungo cahier de doléances al non ancora nato governo della Casa delle libertà. Bioetica, scuola, famiglia, questione meridionale, riforme istituzionali, solidarietà con gli immigrati, riduzione del debito dei paesi del terzo mondo: sono queste alcune delle questioni poste immediatamente dalla Chiesa all'attenzione dei protagonisti della

prossima legislatura.

Non a caso i lavori dell'assemblea generale della Cei in corso in Vaticano, hanno preso il via con una lunga e dettagliata relazione del cardinale Camillo Ruini sulla situazione italiana. Ruini ha fatto un lungo elenco di richieste al prossimo esecutivo, fra queste due impegni molto precisi: una ristrutturazione del sistema fiscale che non dovrà più ruotare intorno all'individuo ma alla famiglia, e una rapida attuazione della parità scolastica secondo il principio di sussidiarietà; vale a dire autonomia economica per le famiglie e possibilità di scegliere fra istituti pubblici e privati messi sullo stesso piano.

Il card. Ruini ha poi richiamato l'intera classe politica a un impegno forte, riaffermato oggi da mons. Betori, in favore del Mezzogiorno, riproponendo esplicitamente al centro del dibattito la «questione meridionale». Se insomma la gerarchia ecclesiastica italiana non ha mai nascosto una maggiore sintonia con i programmi e gli uomini del centrodestra, in queste ultime ore è anche emerso chiaramente che la cambiale non è stata rilasciata in bianco ed esige anzi una prossima riscossione.

Il patron della Ferrari dice no a Berlusconi e sceglie la presidenza della Federazione editori

Montezemolo: non farò il ministro

ROMA Per una riforma approvata dal governo di centrosinistra Silvio Berlusconi si trova a dover mettere insieme una squadra di ministri più «magra». L'en plein di Forza Italia, il ridimensionamento degli alleati con la sola An al di là del quorum, comunque consente al futuro premier di lavorare con tranquillità. Gli esponenti della Lega, del Cdu e del Ccd avranno il dovuto, in nome del patto elettorale e programmatico, ma non tanto di più. Bisogna lasciare spazio ai quadri di Forza Italia ed anche ai tecnici che Silvio Berlusconi ha mostrato di gradire molto in squadra. Ma è certo che il leader del Polo dovrà fare a meno della collaborazione di Luca Cordero di Montezemolo, (prima promessa non mantenuta, commenta al volo l'on. Renzo Lusetti) uno degli assi gettati sul tavolo a pochi giorni dal voto, e che ieri è stato designato alla presidenza della Federazione degli editori. Il comitato di presidenza della Fieg proporrà quel nome all'assemblea del 28 maggio. Il gran patron della Ferrari ha «manifestato la sua disponibilità». Montezemolo declina l'offerta, molti altri sono già dentro. È solo una questione di collocazione che per alcuni sembra già

definita o, perlomeno, in ballottaggio tra un paio di incarichi. Innanzitutto le presidenze di Senato e Camera. Per la seconda carica dello Stato è in pole position Domenico Fisichella. Ma all'ideologo della svolta di An potrebbe toccare anche il ministero dei beni e attività culturali. Al vertice della Camera potrebbe essere designato Pierferdinando Casini anche se la Lega, nonostante il quorum fallito, punta i piedi e chiede quella poltrona per Roberto Maroni oltre ad un numero adeguato di ministeri chiave. Ma tra il chiedere e l'ottenere ce ne passa. Sembra allontanarsi, visto il risultato elettorale, la possibilità che l'importante ministero dell'Istruzione sia affidato a Rocco Buttiglione.

Il vicepremier unico sarà Gianfranco Fini che avrebbe già piazzato, tra ministri e viceministri nel futuro esecutivo, Altero Matteoli, Maurizio Gasparri, Gianni Alemanno e Adolfo Urso. Un posto, anche se da tecnico, dovrebbe toccare ad Alfredo Mantovano, l'uomo della sfida persa di Gallipoli, per dargli la consolazione di guardare dagli schermi del governo l'avversario D'Alema che non è riuscito a non far arrivare a Montecitorio. Potrebbe esser no-

minato sottosegretario alla presidenza con delega all'immigrazione. L'occupazione dei posti chiave da parte degli uomini di Forza Italia è nei fatti e nei numeri. Sembra confermato il ministero dell'Economia e Finanze a Giulio Tremonti, le Attività produttive ad Antonio Marzano, Franco Frattini dovrebbe andare alla Funzione pubblica, agli Affari regionali Roberto Antonione, mentre Raffaele Costa, il «controllore delle leggi inutili» dovrebbe andare alla Legislazione. Non rinuncerà in alcun modo Silvio Berlusconi agli uomini che sono stati fondamentali nella battaglia per Palazzo Chigi. Un ruolo di rilievo spetta di diritto a Gianni Letta, il gran tessitore, che sembra destinato di nuovo, come già nel precedente governo, alla poltrona di sottosegretario alla presidenza del Consiglio o al dicastero per i rapporti con il Parlamento. Anche il portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti, avrà un incarico. Il più naturale. Sottosegretario alla presidenza con delega per l'editoria. Resta ancora vuota la casella del ministero degli Esteri. E manca la collocazione per Letizia Moratti. Che le due cose vadano a coincidere?